



**SCUOLA SUPERIORE PER MEDIATORI LINGUISTICI
(Decreto Ministero dell'Università 31/07/2003)**

Via P. S. Mancini, 2 – 00196 - Roma

**TESI DI DIPLOMA
DI
MEDIATORE LINGUISTICO**

(Curriculum Interprete e Traduttore)

Equipollente ai Diplomi di Laurea rilasciati dalle Università al termine dei Corsi afferenti
alla classe delle

**LAUREE UNIVERSITARIE
IN
SCIENZE DELLA MEDIAZIONE LINGUISTICA**

D'ANNUNZIO E IL PIACERE COME STILE E FILOSOFIA DI VITA

RELATORI:
Prof.ssa Adriana Bisirri

CORRELATORI
Prof. M. Micheli
Prof. W. Kraus
Prof.ssa M. Paparusso

CANDIDATO:

EDOARDO BRAMERINI
3104

ANNO ACCADEMICO 2022/2023

*“Bisogna fare la propria vita,
come si fa un'opera d'arte.
Bisogna che la vita d'un uomo d'intelletto
sia opera di lui.
La superiorità vera è tutta qui”*

Gabriele D'Annunzio, *Il Piacere*

INDICE

Sommario

<u>INTRODUZIONE</u>	1
<u>“IL PIACERE”</u>	8
<u>LA CITTÁ DI ROMA PER D’ANNUNZIO</u>	15
<u>LA CONTEMPORANEITÁ DI D’ANNUNZIO</u>	17
<u>LA CONTINUA TRASFORMAZIONE DEL POETA E LA SUA INCOERENZA POETICA</u>	20
<u>LA CONCEZIONE DELL’ARTE PER D’ANNUNZIO</u>	22
<u>IL CONCETTO DI “DANNUNZIANESIMO”</u>	26
<u>D’ANNUNZIO, GLI EROI DANNUNZIANI E LA DOTTRINA DI NIETZSCHE</u>	30
<u>D’ANNUNZIO E OSCAR WILDE</u>	34
<u>DES ESSAINTE: UN MODELLO PER D’ANNUNZIO</u>	38
<u>CONSIDERAZIONI SULLO STILE E SULLO SCRIVERE DI D’ANNUNZIO</u>	41
<u>LESSICO DAL PASSATO</u>	42
<u>TECNICISMI</u>	44
<u>NERAZZURRO E NEROBIANCO</u>	45
<u>ALTRI APPROFONDIMENTI LINGUISTICI</u>	47
<u>L’ULTIMO APPRODO DI D’ANNUNZIO: IL NOTTURNO E LA SCONFITTA DELL’ESTETA SUPERUOMO</u>	52
<u>CONCLUSIONI E RIFLESSIONI PERSONALI SULLA RICERCA DELLA FELICITÁ E DEL VIVERE LA VITA COME UN’OPERA D’ARTE</u>	55
<u>RINGRAZIAMENTI</u>	63
<u>BIBLIOGRAFIA</u>	64

SEZIONE ITALIANA

INTRODUZIONE



La mia dissertazione tratterà il concetto di “*Bello*” nella poetica di Gabriele d’Annunzio e nell’opera “*Il Piacere*” del medesimo artista.

Ho scelto l’opera “*La Venere*” di Botticelli come raffigurazione del tema che tratterò, in quanto essa rappresenta l’emblema, il fulcro della bellezza e della purezza.

Ho optato per questo argomento, perché è sempre stato un tema per me di particolare interesse, che ho avuto modo di approfondire durante gli studi scolastici.

Ho sempre apprezzato questo concetto nel quale talvolta riesco a rispecchiarmi, dato che la corrente letteraria a cui egli appartiene è

diventata col tempo, grazie anche alle molteplici letture, la mia preferita in termini di narrazione, ideologia e rappresentazione.

Fin dall'antichità "*Il Bello*" ha rappresentato uno dei valori essenziali nella vita dell'uomo, perché esprime l'idea di ritmo, di armonia e di ordine, incarnato nel modello per eccellenza, l'atleta, connubio perfetto di qualità fisiche e morali.

In tempi più recenti Winckelmann¹ ha ripreso questo concetto, attribuendo all'arte greca la "nobile semplicità" e "quieta grandezza" che rende l'uomo libero dai limiti delle passioni e capace di vedere le cose in maniera più nitida.

Gabriele d'Annunzio, raffinato esteta e maestro di edonismo, vuole "vivere la propria vita come si fa un'opera d'arte"², elevandosi rispetto alla massa degli uomini comuni e assaporando tutti i piaceri che la vita offre, impersonando il gusto e le aspirazioni della sua generazione, e imprimendo nella sua opera l'orma del suo ingegno non comune. Il turbine delle passioni giovanili tenderà ad attenuarsi con l'arrivo dell'età matura, quando si inizia a comprendere la vita e viverla più serenamente e profondamente.

Bello è ciò che fa stare bene, e il senso estetico sostituisce il senso morale, in modo da poter vivere attimo per attimo una vita unica e suprema, ricercando nel piacere il mezzo per conoscere la vita inconscia, che sfugge agli schemi dell'intelletto e della ragione.

¹ Johann Joachim Winckelmann (Stendal, 9 dicembre 1717 – Trieste, 8 giugno 1768) è stato un bibliotecario, storico dell'arte e archeologo tedesco. Appassionato di letteratura e di arte greca, dopo aver studiato alle università di Halle e di Jena, si recò a Roma dove divenne soprintendente alle antichità (1764) e poté dedicarsi allo studio della cultura classica.

² Il Dandy concepisce la vita come un'opera d'arte da gustare nella sua dimensione estetica. L'intento è quello di fuggire ad ogni costo dalla noia, dalla banalità del quotidiano e dall'orrore del domicilio, cercando ogni tipo di esperienza e di soddisfazione capace di saziare il proprio incessante appetito e processo di autoaffermazione.

Perciò diventa quasi esasperato il desiderio di lusso e di lussuria, secondo il gusto della Roma barocca, sfarzosa, raffinata, mondana e corrotta, dove il seduttore Andrea Sperelli¹, bello e spregiudicato, vive una vita frenetica e dissoluta e le proprie avventure amorose lontano dai pregiudizi.

Per lui, il culto passionato della bellezza è un valore assoluto da realizzare a ogni costo ed è l'arte che coincide con la vita, lo strumento per una vita avventurosa, "inimitabile", nella quale trionfi una vitalità sincera ed istintiva.

All'esuberanza sensuale si collega il culto della bellezza, riservato a pochi eletti, agli spiriti superiori, ai quali tutto è concesso, avendo una sensibilità singolare e sublime.

La bellezza della vita è descritta in tono enfatico e deve essere vissuta per intero assaporando la miriade di sensazioni con le quali l'uomo inimitabile ha a che fare ("La mia anima visse come diecimila²"). La bellezza è l'unica cosa contro cui la forza del tempo sia vana e Andrea Sperelli bello e apparentemente imperturbabile, attraversa indenne tutto quello che nella vita non gli appartiene sperimentando, volta per volta, ciò che lo fa stare bene.

L'esteta D'Annunzio è il *dandy* lontano dalla banalità quotidiana, anticonformista, che disprezza i canoni morali imposti dalla società, lo stesso che Oscar Wilde propose nel suo "*Ritratto di Dorian Gray*", in cui

³ Andrea Sperelli è un esteta, un amante del bello, alla continua costante ricerca del piacere. Vive a Trinità dei Monti, a Roma, in uno splendido palazzo del Cinquecento: Palazzo Zuccari. Circondato da opere d'arte e oggetti raffinati, conduce una vita piena di fascino, rispecchiando lo stile e l'eleganza dell'aristocrazia di cui fa parte, perseguendo lo scopo, così come trasmesso dal padre, di rendere la propria vita un'opera d'arte.

²Con questa citazione, Sperelli vuole sottolineare il suo stile di vita che, a differenza della gente comune, andava fuori dai canoni ed era spinto ogni giorno dalla frenesia, dal vento delle passioni e dalla sregolatezza più totale.

demolisce le remore morali della società inglese del suo tempo che si opponevano alla libertà della creazione artistica.

Il mondo, secondo lui, aveva represso l'inclinazione naturale dell'uomo, l'adorazione dei sensi che doveva essere recuperata e attuata.

Anche il *Dandy* dannunziano è l'eccentrico che conduce un'esistenza sfrenata, amorale, libera e che si lascia trascinare dai piaceri della vita, fuggendo dalla realtà nella quale si trova imprigionato con determinazione.

La vita eccessiva, piena di scandali, ma anche di atteggiamenti inusuali, è in realtà un modo per soddisfare un'esigenza sempre crescente di protagonismo, ma anche la volontà di superare l'insoddisfazione di vivere lontano da un mondo sempre disprezzato. La spettacolarizzazione della propria vicenda è fatta più per colpire il lettore che per farlo riflettere, è il bisogno trasgressivo e contraddittorio di un uomo fondamentalmente insoddisfatto e alla ricerca di qualcosa che non troverà mai.

D'Annunzio uomo morì nel 1938, ma l'eco prodotta dalla sua opera sensazionale durò molto a lungo; probabilmente al di là di un'apparente sicurezza, il suo messaggio narra le contraddizioni e le difficoltà di chi vive la fine del Verismo e la nascita del Decadentismo, e porta con sé l'insoddisfazione e la ricerca inutile di qualcosa di nuovo e di migliore che possa appagarlo.

Dietro il bell'aspetto e l'entusiasmo incondizionato di Andrea Sperelli, alter ego di D'Annunzio, si celano una serie di sentimenti contrastanti, che mostrano un'identità opposta a quella reale. Il poeta crea i suoi "miti" per raccontare sotto diverse forme debolezze e limiti di un uomo spiritualmente raffinato, lontano dalla mediocrità e dalla corruzione di una massa inetta.



Il poeta mentre legge sul proprio triclinio

D'Annunzio è l'intellettuale carismatico, solo e affascinato da ciò che viene ritenuto immorale dalla società del tempo, quasi un divo che tende a impressionare con gesti eclatanti e amori peccaminosi, tra i quali la relazione con la famosa attrice Eleonora Duse³.

La lussuria diventa il risvolto del disgusto e della falsità di una società meschina, sempre però mantenendo una visione estetizzante.

D'Annunzio *"risuonò nella letteratura italiana una nota fino ad allora estranea, sensualistica, ferina, decadente"*, come afferma Benedetto Croce⁴.

³ Attrice italiana (Vigevano 1858 - Pittsburgh, Pennsylvania, 1924). Lavorò soprattutto per il teatro, imponendosi con un tipo di recitazione di forte impatto emotivo e visivo, lontano dai consueti canoni recitativi dell'epoca, conquistando vasta fama e ammirazione. Fu una delle compagne di D'Annunzio

⁴Benedetto Croce (Pescasseroli, 25 febbraio 1866 – Napoli, 20 novembre 1952) è stato un filosofo, storico, politico, critico letterario e scrittore italiano, principale ideologo del liberalismo novecentesco italiano ed esponente del neoidealismo.

La novità è rappresentata proprio dall'ultimo aggettivo di questa citazione perché, così come un secolo prima Ugo Foscolo⁵ aveva portato sul suolo italiano la figura dell'eroe romantico con Iacopo Ortis, d'Annunzio "importa" il modello dell'esteta decadente dal “*Ritratto di Dorian Gray*” di Wilde.

Con Andrea Sperelli emerge la figura di un uomo debole, potremmo dire, perché già la prima opera dannunziana rivela la forte fragilità dell'estetismo⁶: il protagonista vive, per tutta la durata del romanzo, il suo grande fallimento in qualità di uomo e di intellettuale, in particolare alla fine del romanzo, quando pronuncia il nome di Elena mentre si trova con Maria, che lo abbandona.

Il fallimento può essere misurato, per esempio, nel rapporto con la donna, che si sdoppia rispettivamente nella lussuriosa Elena Muti e nella purissima Maria Ferres: due figure femminili opposte e complementari, che si scindono l'una dall'altra, ma condividono tratti significativi, tanto da essere confuse ed entrambe desiderate dal poeta.

L'esteta si trova spesso in situazioni di grande difficoltà, disagio e conflitto personale, perché il suo voler vivere una vita sfrenata, senza mai tenere a bada i propri sentimenti e vivendo nella totale lussuria, lo portano ad avere un rapporto conflittuale e insoddisfacente con le sue spasimanti.

Andrea fallisce, non riesce a dominare la realtà nella quale vive: egli rimane totalmente straniero nei confronti dell'eros e della vita intera;

⁵ Ugo Foscolo, nato Niccolò [1] Foscolo (Zante, 6 febbraio 1778 – Londra, 10 settembre 1827), è stato un poeta, scrittore, drammaturgo, traduttore e critico letterario italiano, uno dei principali letterati del neoclassicismo e del preromanticismo.

⁶ L'estetismo è un movimento artistico e letterario della seconda metà dell'800. Rappresentava una tendenza del decadentismo e del tardo romanticismo. Questo movimento è tuttavia riscontrabile anche in vari studi di filosofi o studiosi di discipline umanistiche che ne intendono dare una definizione etimologicamente esatta, dato che si contemplano due categorie riguardanti l'estetismo, ossia quella filosofica e quella morale.

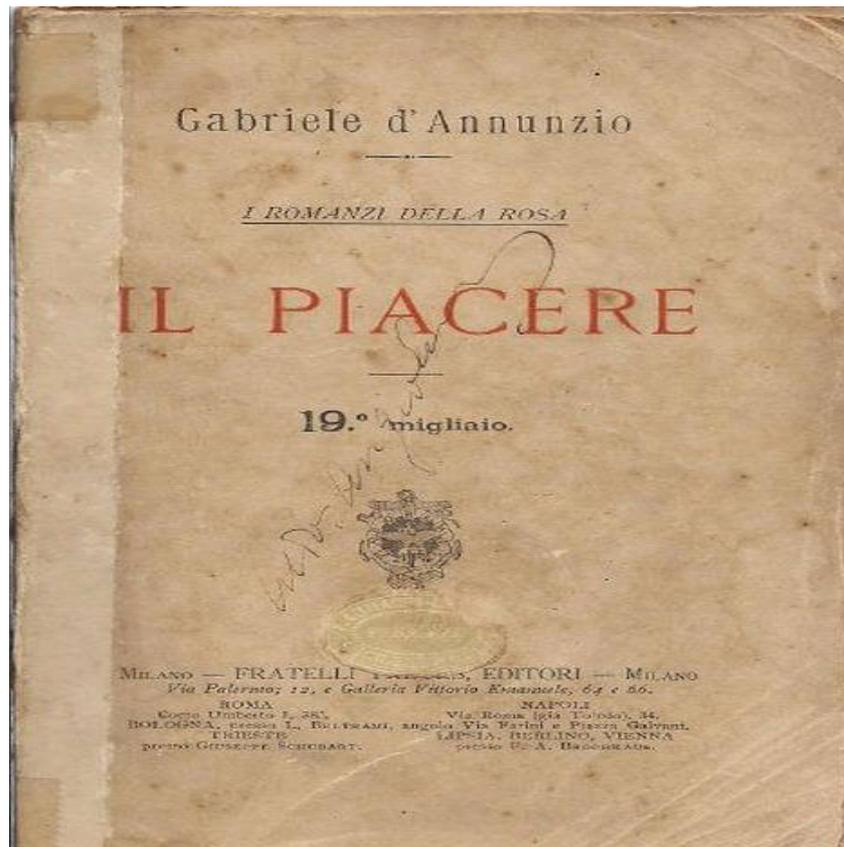
vorrebbe subordinare tutto all'arte in una società di massa, volgare, arrivista ed insensibile.

Anche la vendita della casa di Maria per i debiti di gioco accumulati dal marito rappresenta la sconfitta della bellezza e dei valori puri ad essa collegati.

La maggior parte degli avvenimenti è, non a caso, narrata dal protagonista in un discorso indiretto libero che, in termini di narrazione, viene usato per recuperare il vissuto solo come un flashback. Ciò che lega Andrea al mondo sono la memoria e la rievocazione, unici elementi che garantiscono l'unità strutturale del romanzo.

“IL PIACERE”

“Il Piacere” è il primo romanzo in assoluto di Gabriele d'Annunzio: il Vate lo scrive di getto tra il 26 luglio 1888 e il 10 gennaio 1889.



È del tutto incredibile che una tale opera di ingegneria artistica sia stata prodotta in soli sei mesi, e ciò è marcato specialmente dalla raffinatezza e dalla sensibilità con i quali gli argomenti vengono trattati, così come la cura quasi ossessiva dei dettagli.

Il Piacere corrisponde però a un progetto e un'idea che d'Annunzio ha già stanziati nella mente fin dal 1887, anno in cui decide di scrivere all'amico Enrico Nencioni, comunicandogli di voler costruire un dramma di alta passione, con tre protagonisti, due donne e un uomo, tutti elevati nella mente e nello spirito.

Il romanzo viene dato alle stampe proprio nel 1889, anno in cui è pubblicato anche il verghiano *Mastro-don Gesualdo*, altro romanzo di rilevante importanza, che riscuoterà un grande successo sin da subito.

Il Piacere, dunque, viene dato alla luce in un momento nel quale le correnti del positivismo⁷ e del naturalismo⁸ stanno dominando in larga scala il panorama letterario italiano.

Andrea Sperelli (alter ego dell'autore) è l'ultimo rampollo di un'antica famiglia nobile che vive a Roma in un ambiente raffinato e molto ricercato.

Da un lato è un uomo dai gusti elevati, che predilige gli studi insoliti ed è un esteta, dall'altro è senza alcun freno morale. Ha avuto una relazione con l'affascinante Elena Muti, donna torbida e capace di inganni, che dopo un po' si stufa di lui e se ne va da Roma.

⁷ Il Positivismo è un movimento filosofico e culturale basato su ottimismo e fiducia razionalistica nelle scienze e nella tecnica, nato in Francia nella prima metà dell'Ottocento e sviluppatosi in Europa durante gli ultimi decenni dell'Ottocento sulla spinta dello sviluppo, della crescita e del progresso industriale, tecnologico e scientifico

⁸ Dal movimento filosofico e culturale del Positivismo nasce in Francia tra il 1865 e 1870 la corrente letteraria del Naturalismo, corrente che si innesta e trae la propria forma e struttura dalla narrazione della realtà in modo oggettivo utilizzata dalla corrente letteraria del Realismo.

Abbandonato, Andrea inutilmente cerca di sostituire la passione per Elena Muti con altri piaceri e numerose avventure, passando da un amore all'altro.

Si abbandona alla dissoluzione e si butta in una serie di vicende amorose fino a quando l'amante geloso di una donna che corteggia, Ippolita Albònico, lo sfida a duello. Andrea durante il duello colpisce l'avversario ma viene a sua volta ferito. Abbandona Roma e va a trascorrere la convalescenza in campagna dalla cugina, marchesa d'Ateleta, dove spera di trovare pace e riconquistare la perduta purezza morale. Nella villa della cugina, chiamata aristocraticamente Schifanoja, conosce una giovane donna in vacanza con la figlioletta, Maria Ferres, moglie di un ministro guatemalteco, immagine di dolcezza e purezza aristocratica. Tra i due si accende l'amore, un amore puro e spirituale, inizialmente platonico. L'amore per Maria occupa tutta la seconda parte del romanzo. Andrea che mira a possedere Maria anche carnalmente, cosa che gli appare come una stuzzicante profanazione data l'alta moralità della donna, riesce infine a sedurre Maria che dopo qualche resistenza cede alla passione, come la stessa descrive nelle pagine del suo diario. Finita la convalescenza Andrea in autunno rientra a Roma convinto di essere un uomo profondamente cambiato. Anche Elena è tornata in città e quando Andrea la incontra con il nuovo marito a teatro e viene invitato per il giorno successivo nella loro casa, entra in crisi; il ricordo della passata passione torna ad insinuarsi in lui. L'incontro con Elena (con cui si apre il romanzo), in cui Andrea aveva riposto grandi speranze, si rivela deludente perché Elena rifiuta di riprendere la relazione. Andrea inizia a confrontare le due donne e sempre più velenosamente il desiderio e l'immagine di Elena si frappono alla figura di Maria. L'amore per le due donne – di natura così diversa – finisce per

confondersi e per diventare tutt'uno. Verso Elena, Andrea prova un amore morboso e non fa che rivivere con la nuova amante l'amore per la prima, in un ambiguo gioco di trasposizioni di persona: ha una relazione con la donna angelo ma continua a desiderare la donna lussuriosa. Un giorno, annesso dalla gelosia per Elena, che si è concessa a un altro amante, egli si lascia sfuggire il nome di lei mentre ha tra le braccia Maria che lo sta salutano prima di un lungo distacco, compiendo un grave errore. Maria scopre il fondo equivoco di quel legame, lo respinge e fugge. Andrea senza troppa convinzione la richiama ma alla fine resta solo in preda alla disperazione. L'azione conclusiva è ambientata nella casa di Maria Ferres, che nel frattempo è stata abbandonata dal marito che è fuggito lasciandola in un mare di debiti dovuti al vizio del gioco. Nell'abitazione si sta svolgendo un'asta pubblica per poter fronteggiare i creditori e Andrea si aggira nelle sale del Palazzo dei Ferres avvilito per la propria meschinità morale e disgustato dal volgo che ha riempito la casa per acquistarne il mobilio, che vede come una folla di rozzi furfanti. Tutta la scena si basa sul confronto tra la bellezza e il pregio del luogo dove si svolge l'asta e la volgarità degli acquirenti che lo hanno invaso. La volgarità della società di massa domina lo scenario contribuendo al sentimento di sfascio e profanazione, la bellezza è sconfitta e con essa il progetto del protagonista. Andrea che assiste alla scena dell'asta è pervaso da un senso di morte. Nelle ultime righe, emblematiche, Andrea è costretto a seguire lentamente su per le scale, come se fosse ad un funerale, i facchini che trasportano in casa sua un immenso armadio, appartenuto a Maria. Al conte Sperelli non resta che prendere atto del fallimento del proprio stile di vita.

Arrivati a questo punto, vorrei dirottare la mia dissertazione su un lato meno materiale, ma più personale e umano, possiamo dire, tramite il quale tenterò di indagare a fondo la personalità del poeta.

Parto col dire che D'Annunzio è stato il più grande collezionista di parole della storia italiana, così come è stato l'ultimo a cercare di creare un museo del reale, e allo stesso tempo un modo innovativo e passionale di fare poesia in un mondo che tende, purtroppo, a uccidere l'arte.

L'estetismo è una corrente letteraria che cerca in tutti i modi di evadere dall'ordinario, tentando, tramite una ricerca profonda delle parole e una forte attenzione alla cura dei dettagli, di esprimere i concetti mettendo in primo piano sentimenti, sensazioni, passione e piacere.

Il *Dandy*, figura centrale e rappresentante dell'estetismo, è colui che vive la propria vita, che si lascia trascinare dai piaceri della propria esistenza e che vede il mondo come un turbine di passioni, che lo porta talvolta a delle crisi esistenziali e alla sofferenza.

Un esempio perfetto è, come detto in precedenza, la figura di Andrea Sperelli, che conduce uno stile di vita puramente estetico, e che, in un forte connubio di sentimenti, col passare della narrazione, si innamora perdutamente di due donne, Elena Muti e Maria Ferres.

Queste due figure sono per Sperelli ragione di una profonda crisi d'amore, perché il protagonista le ama, o crede di amarle, seppur siano due donne completamente diverse tra loro: da un lato la femme fatale e dall'altro la donna pura.

Ciò perché una caratteristica dell'esteta è quella di non accontentarsi mai, perché perennemente accecato dalle passioni della propria vita e, inoltre, quella di avere un duplice interesse per le due donne che, per indole, non riesce mai a rendere unico.

Alla fine i momenti di malinconia sono la prova tangibile della sconfitta e del fallimento esistenziale dell'uomo, schiavo delle proprie passioni.

D'Annunzio propone nella sua intera produzione letteraria, ma in particolar modo tramite *“Il Piacere”*, un nuovo approccio alla vita, che mai prima d'ora era stato raccontato da nessun poeta, ma che verrà adottato allo stesso tempo dal poeta britannico Oscar Wilde⁹.

D'Annunzio è stato poeta, vate, retore e giornalista. Lui stesso sottolineò: *“io non sono e non voglio essere un poeta mero”*, per far capire che nella vita ricopriva una molteplicità di ruoli e aveva moltissimi interessi, e quindi non voleva assolutamente essere etichettato esclusivamente come poeta, seppur fosse il ruolo che gli garantiva la maggior notorietà.

È il poeta che non vuole l'approvazione romantica dei posteri, ma cerca il contatto diretto e immediato con il pubblico, raccontando specialmente Roma, splendida città d'arte e del bel vivere.

La sua mondanità, l'eleganza delle sue amanti attraverso l'artificio delle parole e la forza che essa rievoca, rispecchia appieno il gusto e le aspettative della nascente società di massa, legata strettamente alle mode del momento.

Non a caso viene tutt'ora considerato un poeta al di fuori del comune, che in qualche modo, durante tutta la sua attività, ha sempre cercato di stravolgere il modo di fare poesia, concentrandosi molto sui

⁹ Oscar Wilde (Dublino, 16 ottobre 1854 – Parigi, 30 novembre 1900), è stato uno scrittore, aforista, poeta, drammaturgo, giornalista, saggista, e critico letterario irlandese dell'età vittoriana, esponente del decadentismo e dell'estetismo britannico.

dettagli e rendendo la narrazione dei dettagli stessi unica nel proprio genere.

Sappiamo tutti che la società del tempo fosse molto severa e attaccata a dei canoni ben precisi che, talvolta, se non rispettati, potevano far cadere i poeti nell'oblio.

Con D'Annunzio, il narratore diventa anche il divo estroso e volubile, come appunto la figura di Andrea Sperelli, che vive una vita estremamente dinamica, talvolta ambigua, fatta di esperienze irrinunciabili.

Il poeta adotta un tipo di narrazione che riesce a far emozionare anche la meno emotiva delle persone, includendo spesso dei dialoghi scritti tramite discorso diretto, nei quali i personaggi si scambiano delle battute brevi, ma piene di messaggi ben precisi, dai quali è molto facile estrapolare una enorme quantità di sentimenti che inducono il lettore ad incuriosirsi e a immedesimarsi nella narrazione.

La maggior parte dei dialoghi sono fra il protagonista, Andrea Sperelli, e le sue due amanti, con le quali egli si pone sempre in maniera del tutto sensibile e sofferente, quasi volendo ricevere un perenne conforto.

La forza della sua narrazione è la scelta delle parole, accurate e perfette per ogni contesto. Ogni discorso, ogni concetto, viene espresso in maniera differente, rimanendo però sempre fedele al proprio iter, che si tratti di un dialogo o di una narrazione indiretta.

LA CITTÀ DI ROMA PER D'ANNUNZIO

Il poeta, nelle sue opere, parla sempre della città di Roma che, come detto in precedenza, è per lui una città modello, dove la vita è perfetta, e soprattutto dove ci si può abbandonare a tutti i piaceri.

La Roma dannunziana è tipicamente decadente, piena di un fascino che possiamo definire orientale, e che assomiglia un po', se vogliamo, alla città di Bisanzio.

Gabriele D'Annunzio si trasferisce a Roma nel 1881 per frequentare la facoltà di Lettere, dopo l'infanzia trascorsa nella città di Pescara, anche se non si laureerà mai, perché sarà prontamente rapito dalla vita frenetica tipica delle grandi città. Per guadagnare e potersi permettere ogni tipo di lusso, il giovane, quasi ventenne, comincia a collaborare con giornali locali trattando prevalentemente la cronaca mondana.

Anni dopo D'Annunzio conosce proprio a Roma una nobildonna, che lo introdurrà definitivamente nella "Roma bene"¹⁰.

A lui verranno svelati i gusti ed i piaceri della nobiltà romana, così come verranno consigliati alcuni argomenti specifici da trattare nei suoi pezzi giornalistici.

La donna cercherà in tutti i modi di introdurlo al massimo in un ramo della società che si poteva permettere ogni tipo di vizio, essendo lui stesso ossessionato da questo stile di vita.

¹⁰ Per "Roma bene" si intende la Roma borghese, dell'alta società, che D'Annunzio, grazie a una conoscenza, frequenterà per tutto l'arco del suo soggiorno Romano, e ne rimarrà colpito e innamorato.



In foto, Piazza Navona ai tempi del poeta

Nei quattro anni successivi i gusti del futuro poeta furono talmente condizionati, tanto da far diventare il suo principale tema di narrazione quello della bellezza, del bello ideale.

Esso si esplicitava inizialmente nell'acquisto di oggetti, che cominciò a collezionare in modo compulsivo, nei vestiti, negli arredi, nei panorami, nei monumenti, nelle frequentazioni della migliore società romana.

Roma in qualche modo stregò il giovane provinciale, tanto da ispirarlo per la scrittura del romanzo che gli dette da subito celebrità e fama, "Il Piacere", pubblicato nel 1889.

LA CONTEMPORANEITÀ DI D'ANNUNZIO

L'incidenza di Gabriele D'Annunzio non è da sottovalutare nemmeno in un ambiente così complicato quale quello della poesia italiana contemporanea, fortemente segnata dalla poetica pascoliana e il suo simbolismo¹¹.

La poesia di D'Annunzio è un territorio che i poeti del Novecento devono attraversare, per la sua forte innovazione e la sua enorme differenza rispetto al passato.

La distanza più vistosa risulta essere la materia: se quella contemporanea è poesia del quotidiano, dell'ordinario spesso elevato a potenza, la lirica dannunziana canta lo straordinario e il magnifico, il sogno. La poesia del Novecento sceglie di esaltare le cose medie e piccole piuttosto che le grandi inimitabili imprese.

Ci furono molti scontri tra i poeti e le loro ideologie sul fare poesia, perché inizialmente il modello decadente¹² non era ben visto, specialmente dai cosiddetti "puristi"¹³, che lo ritenevano sregolato e non adatto.

D'Annunzio con le sue poesie vuole fondersi con una natura a lui ostile, attraversata, più che dalla calma necessità, dalla gioia di esistere, dalla nausea, dall'estraneità, che presto si sarebbe tramutata in "male di vivere".

¹¹ Il Simbolismo nasce in Francia e si afferma soprattutto in poesia tra il 1876 e il 1890. Il termine rinvia ad una poetica in cui si procede attraverso i simboli: attraverso l'intuizione, il poeta rivela nei particolari l'universale, nel finito, l'infinito.

¹² Si intende il modo di fare poetica e il tipico stile di vita decadente che, al tempo, data la sua sregolatezza e il suo non attenersi alle regole imposte dalla società, veniva appunto mal visto.

¹³ Con puristi, si intendono coloro che rifiutano e condannano con intransigenza tecnicismi e ogni tipo di apporto da altre lingue o dialetti, per salvaguardare la fisionomia lessicale, grammaticale e sintattica di una lingua.



Il suo essere contemporaneo viene dettato dal fatto che, per la prima volta, un'artista si voglia sottrarre alle regole della morale comune e si protende alla ricerca del bello puro. Rifiuta quindi il consumismo, il perbenismo e la morale borghese, e vive per un'arte che è già decadente, in cui si ricorre all'artificio formale per raggiungere la bellezza.

D'Annunzio non è però come gli altri esteti, infatti non si rassegna all'emarginazione sociale ma si costruisce la cosiddetta maschera dell'esteta, che d'altra parte non è altro che un modo per farsi pubblicità.

Scrive opere che attirano per cercare di essere al centro dell'attenzione, e in tal modo di vendere e guadagnare di più.

L'esteta non ha però la forza di opporsi realmente alla borghesia.

Vedremo il culto della bellezza trasformarsi in menzogna, fino ad arrivare alla crisi dell'estetismo. Infatti, la maschera dell'esteta non lo porta più a nulla di buono ed egli capirà presto di essere molto fragile, come si intravede appunto nell'opera "*Il Piacere*". Dobbiamo ricordare che il *Dandy* è una figura inetta, che quasi accetta passivamente ogni cambiamento, perché troppo concentrato a lasciarsi trasportare nei meandri del piacere.

Ciò lo porta, incessantemente, a commettere moltissimi errori, ad essere spesso in crisi con sé stesso e talvolta a non riuscire a trovare una via d'uscita, perché intrappolato nei pensieri, nelle paranoie che quotidianamente lo affliggono.



LA CONTINUA TRASFORMAZIONE DEL POETA E LA SUA INCOERENZA POETICA

Innanzitutto, credo sia importante basare questo punto della mia dissertazione sul problema della natura “camaleontica” dell’esteta, su quell’insieme di immagini riflesse e di percorsi labirintici che hanno caratterizzato appieno la sua personalità.

Il culto della trasformazione non si limita a delineare esclusivamente l’inimitabile esistenza di D’Annunzio, tramite le maschere dell’esteta, dell’amante infaticabile, dell’eroe di guerra e del politico, ma anche, e soprattutto, la sua creatività in continuo sviluppo, che ha come obiettivo quello di raggiungere la perfezione.

Arte e vita si sovrappongono, perché entrambe si trovano a riflettere la precarietà dei tempi e il brancolare della coscienza poetica, mentre il sistema piano piano inizia a disgregarsi.

La continua incertezza porta D’Annunzio ad assumere una propensione camaleontica alla scrittura e alla scelta dei temi nelle sue opere, tratto sicuramente negativo dal punto di vista psicologico, ma che lo porta a contraddistinguersi dalla massa e dall’ordinario.

Durante la sua attività poetica l’artista tradirà spesso i modelli, ovvero non rimarrà fedele ai canoni che nel tempo aveva assiduamente seguito. Tuttavia, non è assolutamente né il primo né l’ultimo.

Basti pensare alla trasfigurazione del *tópos*¹⁴ classico della “donna abbandonata” nella vicenda di Olimpia contenuta nell’opera “*L’Orlando Furioso*” di Ariosto¹⁵.

¹⁴ Argomento dialettico o retorico utilizzabile in relazione a discipline diverse; nella retorica classica i topoi erano classificati in base alle domande cui rispondevano: chi, che cosa, dove, con quali aiuti, perché, come, quando.

¹⁵ Ludovico Ariosto (Reggio Emilia, 8 settembre 1474 – Ferrara, 6 luglio 1533) è stato un poeta, commediografo, funzionario e diplomatico italiano. È considerato nella storia della letteratura

Questi esempi ci fanno capire come questo tipo di artisti debba sempre fare dei conti molto personali col proprio passato.

La caratteristica che però rende differente il tradimento dannunziano dagli altri, è che egli ci proietta in un mondo assolutamente nuovo, facendoci percorrere dei sentieri mai solcati, creando diciamo le coordinate di un modo diverso e, se vogliamo, inedito di percepire e riprodurre la realtà.

Per finire, possiamo dire che D'Annunzio ha una sorta di continua metamorfosi, che non si limita a essere un mero riflesso di una forte incoerenza biografica e poetica, ma anche un'intuizione alogica di forme d'arte mai proposte prima.

LA CONCEZIONE DELL'ARTE PER D'ANNUNZIO

Senza dubbio, il carattere fondamentale dell'arte di D'Annunzio è contraddistinto dalla sua apparente dispersività e il suo spiccato dilettantismo.

Bisogna dire che, spesso, queste particolarità del suo personaggio vengono giudicate dai critici d'arte come dei veri e propri limiti.

italiana ed europea uno degli autori più celebri ed influenti del Rinascimento e viene ritenuto l'iniziatore della commedia regolare con *Cassaria* (1508) e *I suppositi* (1509), che recuperano le forme e i caratteri del teatro classico latino

Ciò fa ben intendere che da parte loro ci sia una forte chiusura di fronte alla molteplicità di esperienze postromantiche e decadentistiche, di fronte al gusto tipico del decadentismo, ovvero di correre innumerevoli esperienze, di avvertire tutte le sfumature che l'anima riesce a cogliere, in modo da riuscire ad intonare una propria musica, che è, tra l'altro, il fine ultimo e reale della poesia.

Quindi, questo suo diletterismo e questa sua dispersività sono le caratteristiche che, per antonomasia, differenziano l'arte dannunziana da tutte le altre, essendo l'antitesi di quelli che dovrebbero essere i canoni standard di un'artista. Diventano, quindi, la sua intima ragione e serietà.

Un'altra forma d'arte tipicamente dannunziana è la sua spiccata sensibilità. La sensibilità lo porta ad avere una propria attitudine, differente anch'essa da tutte le altre, ovvero l'attenzione di vedere in tutti i particolari, di cogliere in tutte le più sottili membrature, gradazioni, coloriture gli aspetti delle cose.

Questo suo temperamento si può cogliere non solo negli scritti, ma è espressamente teorizzata, confessata, indicata come sua nota sensibile e autobiografica.

Si lega in un rapporto intrinseco, che si fonde nella sua persuasiva dialettica dell'analisi, con il suo spiccato diletto e la sua continua ricerca di sensazioni.

Si può evincere che l'arte dannunziana sia così diversa e innovativa dalle altre, quando si pensa che tutt'ora rimane l'ultimo poeta antichi e allusivi, che assimilano la letteratura per nutrire la letteratura, non per tramutarla in reali invenzioni.

Simile è la famosa citazione del collega Oscar Wilde: "*Art for art's sake*", ovvero "arte per il bene di fare arte", concetto che, se

vogliamo, si sposa molto bene con la concezione dannunziana sopra citata.

Un'altra tematica artistica che rende D'Annunzio unico nel suo genere è la sensualità rapita fuor dei sensi che riesce a creare la musicalità della sua produzione. D'Annunzio non appartiene al Decadentismo europeo, bensì alla tematica decadente, ovvero ai residui di una sensibilità romantica dettata da quel sadismo da cui però il poeta si ritrasse a lungo e accolse poi, tardivamente, alcune suggestioni.

D'Annunzio è l'inventore e il creatore delle frammentarie e delicate immagini delle opere notturne, momento nel quale si scoglie "dal pregiudizio e dall'obbligo del soggetto".

L'artista è, quindi, l'ultimo rappresentante e catalizzatore in Italia della tematica decadente, e non della poetica.



La tematica viene intesa come valore metalogico e mistico della musica e della parola, connubio molto ricorrente nelle sue opere.

Possiamo dire che è come un punto d'arrivo e come lo stesso poeta cita, *“un lago nutrito di molti corsi d'acqua, il cui emissario è però relativamente scarso”*.

Parlando dei caratteri specifici della sua arte, ritornano senza dubbio i motivi del dilettantismo sensitivo, della sua incapacità costruttiva, della mancanza di storia interna, della sua tendenza alla dissoluzione o alla liberazione, e salvazione nella musica.

La tendenza, però, è totalmente rivolta a rompere quei nodi o a coordinarli: ciò per cercare una ragione plausibile di quella pura musicalità, a rinvenire un contenuto umano che riesca finalmente a soggiogare dilettantismo e frammentismo.

L'obiettivo di D'Annunzio era anche quello di porre l'accento sulla coesistenza di vita e malinconia, di avventura inimitabile e provincialità, di superomismo eroico.

Infatti, intorno al poeta non varia tanto la definizione o l'individuazione dei temi, bensì la loro prospettiva, che da conclusiva diventa problematica e dilemmatica.

Per concludere, possiamo dire che quando parliamo di D'Annunzio e delle sue opere, non dobbiamo esaminarlo con occhio tecnico, perché tutto viene completamente stravolto, tutto è posto sotto esame, perché egli tende a vedere le cose con creatività, scavando nel profondo della psiche e immaginandosi le cose con fantasia.

IL CONCETTO DI “DANNUNZIANESIMO”

La figura di D'Annunzio è innanzitutto quella di uomo, certamente non solo di scrittore, date le sue svariate capacità, aspirazioni e interessi.

Il poeta è stato sempre illuminato da una cultura di transito della quale si fa portavoce e rappresentante, ma nonostante tutto non riuscirà mai a liberarsi dagli stereotipi imposti da quella stessa società storica, nel tentativo di affrontare le trasformazioni del suo secolo.

L'incapacità e il rifiuto di mischiare la storia con la provvidenza, lo spinse a cercare continuamente nuove soluzioni, che riuscì a scoprire grazie all'esaltazione del proprio ego, cosa che lo guidò alla scoperta e all'analisi del reale dissidio della storia.

Tutti i lavori dannunziani ruotano attorno al concetto di potenza dell'uomo, che egli riesce a incanalare in tutte le sue attività, spinto anche da un forte senso di orgoglio.

D'Annunzio può anche essere definito un attore mediatico, che si rivolge e parla direttamente col popolo, che espone le proprie idee senza timore.

Un'altra caratteristica che lo contraddistingue è l'esaltazione della propria diversità dalla classe politica, definibile quasi come una vera e propria dissociazione.

D'Annunzio seppe realizzare quel vivere inimitabile, eccezionale, dominato da una continua ricerca di bellezza ideale e di grandezza, che era tipica del Decadentismo, di una vita, cioè, costruita come un'opera d'arte.

L'arte era il concetto che faceva da fondamenta al pensiero decadente, perché essa stessa rappresentava la sua totalità.

Ogni esperienza, ogni vicissitudine narrata dall'artista veniva rappresentata ai lettori in forma artistica, senza rispettare i canoni arcaici e severi che la poesia da sempre aveva avuto, talvolta anche con un pizzico di erotismo, velato ma evidente, che fu spesso motivo di critica.

D'altra parte, ogni poeta decadente aveva questo lato espressivo, questa tendenza inclinata allo stravolgere completamente le regole, a narrare le proprie vicende con l'intenzione di porre in primo piano la propria parte emotiva, tramite sensazioni, sentimenti e descrizioni dettagliate.

D'Annunzio scriverà:

“Non sono e non voglio essere solo un poeta”

“Tutte le manifestazioni della vita e dell'intelligenza mi attraggono ugualmente”

Da ciò si può tranquillamente affermare che l'unica opera d'arte perfettamente riuscita del poeta sia stata la sua stessa vita di esteta decadente, vita che lui cerca in tutti i modi di raccontare da protagonista assoluto, usando una dialettica volta al cuore, alla psiche delle persone.

Gli aspetti più significativi del decadentismo dannunziano sono:

1. **L'Estetismo artistico**, ovvero la concezione della poesia e dell'arte come creazione di bellezza in assoluta, nonché libertà di motivi e forme.
2. **L'Estetismo pratico**, in stretto rapporto con l'Estetismo artistico, secondo cui anche la vita pratica deve essere realizzata strettamente in assoluta libertà al di fuori e al di sopra di ogni legge ed ogni canone.
3. **L'Analisi** compiuta quasi in maniera narcisistica, frutto delle proprie sensazioni più rare e sofisticate.
4. **Il Panismo**, ossia la tendenza ad abbandonarsi alla vita dei sensi e dell'istinto, dissolversi e immedesimarsi nella natura e la sua complessità, e sentirsi parte, cioè, del tutto.
5. **Il gusto della parola** scelta più per il suo valore evocativo e musicale che per il suo significato logico.

Gabriele d'Annunzio riuscì a creare uno stile di vita e di arte unici, appartenenti solo ed esclusivamente alla sua persona, che adottarono successivamente anche altri suoi coetanei decadenti.

Questi vengono rappresentati sotto il nome di ***“dannunzianesimo”***, un fenomeno culturale che, tra la fine del '800 e i primi del '900, investì l'Italia intera, e successivamente anche l'Inghilterra e la Spagna.

Per ***“dannunzianesimo”*** si intende, infatti, l'insieme degli elementi che caratterizzarono la personalità di D'Annunzio, insieme talmente

unico e forte, che segnò totalmente la vita pratica, letteraria e politica degli italiani del suo tempo.

Nella vita pratica, D'Annunzio, suscitò interesse e curiosità anche nell'aristocrazia, che notò una certa voglia e una certa intenzione da parte dell'esteta, di stravolgere gli usi e i costumi di quella particolare classe sociale, tramite atteggiamenti narcisistici, immorali e superomistici.

Nella vita letteraria, con i suoi virtuosismi lessicali e stilistici, diventò il modello di tanti poeti del suo periodo.

Ogni sua opera ha una descrizione quasi ossessiva dei dettagli, spiegata e narrata con un'accuratezza tale da far incuriosire anche il meno curioso dei lettori, e che lo portò ad acquisire un'unicità tale da renderlo immortale e conosciuto specialmente per quella caratteristica.

Nella vita politica incitò l'Italia ad entrare in guerra e con il suo senso di interventismo anche lo stesso poeta fu protagonista di molteplici imprese eroiche tra cui, la più famosa, l'impresa di Fiume. Essa consistette nell'occupazione della città di Fiume, contesa tra il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, da parte di reparti ribelli del Regio Esercito italiano.

D'Annunzio stesso, insieme ad una coalizione politica guidata dall'Associazione Nazionalista Italiana, occupò la città per circa un anno. Quando i ribelli si opposero al trattato di Rapallo, il governo italiano sgombrò la città con la forza durante il Natale 1920, per permettere la creazione dello Stato libero di Fiume.

D'ANNUNZIO, GLI EROI DANNUNZIANI E LA DOTTRINA DI NIETZSCHE

Si dice che negli eroi di D'Annunzio emergano, più che in altri personaggi letterari, i principi e le qualità morali del superuomo nietzscheano¹⁶ e D'Annunzio appare influenzato più dagli studiosi di Nietzsche che dall'opera stessa.

Infatti Nietzsche non disprezza l'umanità in generale, ma la condizione attuale da rinnovare secondo un'etica coerente e definita.

Andrea invece non è né un poeta, né un filosofo, ma è niente e tutto, debole interiormente, disordinato moralmente ed egoista, che evita ogni contatto con la società troppo distante da lui.

Andrea Sperelli è senza dubbio il modello per eccellenza, che rispecchia appieno le tematiche e la scuola di pensiero di D'Annunzio,

¹⁶ Il superuomo nietzschiano (dal tedesco Übermensch) non è altro che un nuovo tipo umano che riassume in sé il primitivo spirito dionisiaco, che si pone "al di là del bene e del male", la cui morale è basata sulla volontà, sulla "fedeltà alla terra" e sul ripudio di qualunque consolazione metafisica.

ama la conversazione brillante, piena di allusioni, arredi meravigliosi, dimore d'epoca, donne avvenenti, duelli, in una parola la mondanità.

Approda nella città che rispecchia i suoi sogni ed è il centro della vita mondana e intellettuale, che ne condiziona i comportamenti e li riempie di significato.

Incontra uomini altolocati e orgogliosi delle proprie origini che si muovono tra le bellezze antiche e il rumore delle carrozze.

Gli accostamenti profani e religiosi, inoltre, vanno di pari passo con la sua indole avida e perversa.

Tale perversione, però, è così sottile da essere scambiato per eccesso di signorilità, allo stesso modo che il Nietzsche¹⁷ scorbutico, ruvido e contraddicente, può apparire come immorale, quando in realtà non lo è.

Si diceva che il Nietzsche predicasse il godimento egoistico, mentre in realtà egli aveva sempre insegnato che ogni godimento fosse spregevole, che ogni grandezza andasse congiunta con la sofferenza.



L'eroe dannunziano non ha mai idee molto chiare, ma è un amorale privo di un pensiero originale e costruttivo, teso ad un protagonismo senza precedenti, un divismo senza limiti.

¹⁷ Friedrich Wilhelm Nietzsche (15 ottobre 1844 – Weimar, 25 agosto 1900) è stato un filosofo, aforista, poeta, saggista, compositore e filologo tedesco. Considerato tra i massimi filosofi e scrittori di ogni tempo, la cui opera influenzò il pensiero etico, letterario, religioso, politico e psicologico del mondo occidentale nel XX secolo.

È un giovane manierato e superficiale, di cui giornalmisticamente si raccontano le avventure e le disavventure imprevedibili.

Per ciò è difficile, forse impossibile, scindere l'opera dalla vita.

Possiamo dire che D'Annunzio è sempre stato più influenzato dalla valutazione estetica data dagli studiosi dell'opera nietzscheana, che non dall'opera stessa.

Soffermandoci però sul personaggio di Andrea Sperelli, egli è un essere interiormente flaccido ed esitante, tanto è che, quando D'Annunzio narra dell'educazione da lui ricevuta, puntualizza che tutti gli insegnamenti cadano in una natura involontaria, in un uomo, quindi, la cui volontà era estremamente debole.

Il costume di vita di Sperelli rientra proprio in quel genere di morale tipica di Nietzsche e possiamo affermare che negli eroi dannunziani prende vita il superuomo di Nietzsche, esclusivamente nella forma più congeniale al poeta.

Andrea Sperelli, infatti, non è un filosofo o un pensatore solitario, ma un grande mondano che nasconde nelle profondità del suo animo gli aspetti tristi e irrisolti di un uomo decadente, alla ricerca continua del bisogno di potenza con un modus vivendi teso a soddisfare se stesso, avido di piacere e di soddisfazioni personali mai effettivamente raggiunte.

Le considerazioni di Nietzsche vanno oltre la dimensione personale, verso una concezione del mondo più severa e più elevata.

Anche il rapporto dell'uomo verso gli altri uomini, il problema sociale, è completamente diverso; nell'intento del filosofo c'è il desiderio di filantropia, unico rimedio alla pochezza dell'essere umano.

Andrea Sperelli, invece, racconta se stesso, freddo e distaccato rispetto alle sventure altrui.

Egli, nella sua diversità, è uno spirito raro che vive una vita eccezionale e si sente in diritto di sottrarsi alle imposizioni che la squallida vita comune propone, perché diventerebbero, tra l'altro, un freno alla sincerità dei suoi gesti e delle sue parole.

Solo con la maturità del poeta e l'inizio della guerra si ricompone l'unità di intenti del filosofo da una parte e del poeta-soldato dall'altra, che vede nell'eroismo un mezzo di purificazione e di introspezione collettiva.

La figura di Andrea dimostra che D'Annunzio è tutto fuorché il letterato puro, etichetta che parte della critica passata avrebbe voluto affibbiargli.

Oggi invece il suo valore è apprezzato soprattutto per la ricchezza delle prospettive dalle quali possiamo guardare e comprendere la sua parte. Essa è ricca di riferimenti eruditi, sono pagine "amarissime e dolcissime" scritte durante un periodo di riflessione solitaria (diventando così una sorta di racconto del racconto) oppure come immediato resoconto delle vicende quotidiane della Roma Umbertina.

D'ANNUNZIO E OSCAR WILDE

Il riferimento e l'accostamento con "Il ritratto di Dorian Grey" è tanto scontato quanto imprescindibile.

Per entrambi gli scrittori il protagonista del romanzo è un uomo audace, che sfida la realtà, piatta e amorfa, con prove significative e coraggiose.

Il Dandy wildiano è spinto dalla concorrenza a distinguersi dagli altri, mentre la società positivistico-borghese lo accusa e lo condanna. L'artista però distrugge, o più precisamente ignora regole o imposizioni, unico ostacolo alla libertà.

Egli diventa "il creatore di cose, né giuste, né sbagliate" realizzando "l'opera del paradosso e stimolando la fantasia e l'interesse del pubblico con gesti, modi di essere e di apparire - nella sua originalità e diversità intravede un trampolino di lancio per un'affermazione difficile nella austera Inghilterra Vittoriana.

Dorian Grey sembra resistere immune a questo vortice, spirito eletto al quale è consentito comprendere la vera natura dei sensi, senza dimenticare mai il suo lato intellettuale.

Egli resta sempre e comunque alla disperata ricerca di un ruolo definitivo in una società di facciata che mercifica l'arte, la sola in realtà che deve trionfare con dignità e prepotenza sulle brutture della vita.

Ecco spiegato l'atteggiamento eccentrico, singolare e anticonformista del Dandy libertino, che diventa non tanto l'espressione di un movimento letterario, quanto piuttosto il segno di un fermento tipico di un'età che sta cambiando, rappresentando la vita con i suoi eccessi.

Se per Andrea Sperelli la vita è l'inno al piacere dell'amore, senza complicazioni, difficoltà o rinunce, per Dorian Grey la situazione è più complessa, condizionata da un'Inghilterra soggiogata dal rigido moralismo vittoriano.

Il Dandy nasconde le vere sembianze di un vecchio dietro la maschera con la faccia del giovane, con la voglia di vendetta contro il tempo, la società e le istituzioni tradizionali.

Diventa immediatamente specchio della società e riflesso della decadenza imminente.

In D'Annunzio emerge un tono esuberante, vivace e carico di energia, che la grande prima guerra mondiale e la marcia su Fiume poi avevano sprigionato.

In realtà sia Andrea che Dorian risulteranno sconfitti, spiriti inquieti e insoddisfatti, simboli di una sensibilità morbosa, costretti a pagare ad un prezzo molto alto i piaceri della vita.

L'aforisma Dorian Grey-dono grigio e il paradosso esteta-decadente, è simbolo di una personalità non certo superficiale, per la quale il mondo è "palcoscenico e platea che desidera, senza ottenerlo, l'eterna giovinezza e combatte, inerme, l'ipocrisia e la corruzione del suo tempo.

In entrambi i protagonisti il piacere, mai effettivamente trovato, non è gioia, emozione spontanea e momentanea che libera la mente dagli affanni, ma rimpianto per quello che poteva essere, non è stato e mai sarà.

Nel romanzo di O. Wilde, il personaggio di Dorian Gray, all'inizio del racconto non è un esteta.

Il lettore assiste pertanto alla sua evoluzione che lo porta a raggiungere l'estetismo grazie all'influenza e i condizionamenti di Lord Henry sulla sua persona.

Dorian Gray è un ragazzo giovane, ingenuo e bellissimo, infatti Lord Henry afferma "ha un viso meraviglioso Gray...la gioventù è l'unica cosa che valga la pena di essere posseduta" e "la bellezza è una specie di Genio", "la bellezza è la meraviglia delle meraviglie".

In contrapposizione alla gioventù e alla bellezza, Lord Henry disprezza il concetto della vecchiaia definendola la fine della bellezza perché "quando la sua gioventù se ne sarà andata, avrà perduto anche la sua bellezza...ogni mese che passa l'avvicina a qualcosa di orrendo".

Dorian durante il romanzo, sempre più influenzato dalle tendenze edonistiche di Lord Henry, persegue l'esaltazione della giovinezza, laddove ricercare il piacere assoluto, nega i vincoli etici e morali che lo caratterizzavano un tempo per dedicarsi all'edonismo e al culto della bellezza finalizzata al piacere.

Questi tratti lo accomunano agli altri personaggi analizzati in precedenza e lo rendono un edonista pronto a tutto pur di perseguire il piacere assoluto, estetico.

Inoltre Gray, come Des Esseintes, disprezza la normalità, esalta le apparenze ed è in cerca di nuovi stimoli perché più nulla lo soddisfa, anche a costo di andare oltre la morale: nulla è vietato all'esteta.

Nel romanzo di O. Wilde, arte e vita reale si intrecciano e si scambiano, ma alla fine c'è un ritorno. Basil, pittore e amico di Dorian, dipinge un autoritratto dell'amico. Ad un certo punto della vicenda, quando inizia la degradazione morale del giovane, gli effetti delle sue azioni si trasferiscono sul quadro e non sulla sua persona, rendendo il dipinto ripugnante e mantenendo Gray bello e giovane negli anni.

Alla fine del romanzo, l'arte torna bella e sul viso del personaggio si dipinge la corruzione morale e la bruttezza causate dalle sue azioni amorali ed estreme.

In conclusione, i tre personaggi sono esteti che pur di perseguire i piaceri e la bellezza, arrivano ad esasperare le loro azioni fino a renderle amorali, dimenticando in questo modo i valori e diventando ossessionati dal raggiungimento del piacere assoluto.

Essi disprezzando la banalità, solo le forme di intrattenimento più elitarie li soddisfano. Sono edonisti la bellezza che perseguono è solo finalizzata al piacere: l'eccesso non li spaventa. Sono attratti dai modelli culturali del passato Eli rievocano con nostalgia negli ambienti eleganti che frequentano.

Ciò che differenzia Des Esseintes da Dorian Gray e da Sperelli è il rapporto con la società mondana.

Mentre Sperelli e Dorian Gray frequentano l'ambiente aristocratico, Des Esseintes preferisce chiudersi nella solitudine del suo mondo artificioso e raffinato della sua casa.

DES ESSAINTES: UN MODELLO PER D'ANNUNZIO

Controcorrente, in francese “Au rebours”, opera di Joris-Karl Huysmans, scritta nel 1884, tratta della vita condotta da Des Esseintes, discendente di un'antica e decaduta famiglia aristocratica, che, con una scelta appunto controcorrente agli ideali del tempo, decide di isolarsi da un mondo creduto ormai degenerato e da una società corrotta.

Vittima in realtà di una nevrosi che lo porterà sempre di più ad alienarsi dal mondo esterno, il protagonista realizza una propria casa ad imitazione del mondo esterno al quale si è ormai completamente discostato.

La sua capacità di scrittura gli permette di riassumere le sensazioni che gli avrebbe dato un lungo viaggio di mare; tutto ciò condotto a suo agio, senza fatica, senza artificiosità.

Con tali termini, Huysman intende riflettere il forte disagio che impedisce a Des Esseintes di condurre una vita sociale, a causa della propria malattia.

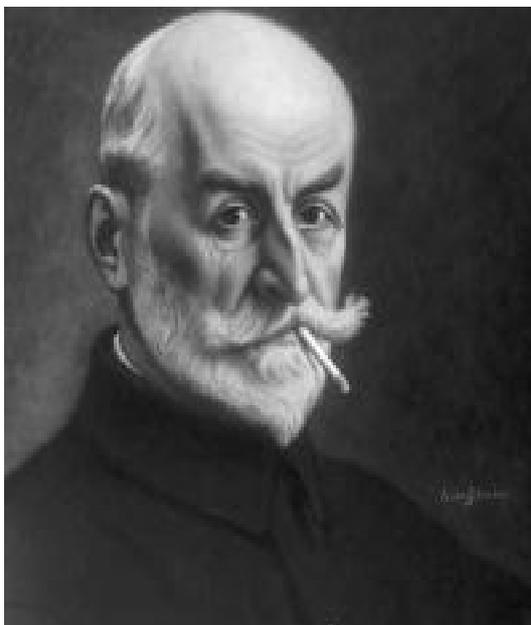
Il protagonista giustifica la propria scelta definendo l'atto di muoversi e viaggiare un'occupazione plebea, con un'evidente sfumatura elitaria, anticipatoria del pensiero dannunziano.

In realtà, è la sua nevrosi a causare l'alienazione dalla realtà, ovvero la capacità di sapersi astrarre abbastanza da produrre l'allucinazione e da sostituirla alla realtà reale la realtà fantastica.

Concepisce dunque l'artificio come il segno distintivo del genio, ciò che permette di estraniarsi da una società corrotta (una plebea realtà dei fatti): l'artificio si rivela dunque superiore alla stucchevole monotonia della realtà, si tratta di un meccanismo mentale che il protagonista ritiene proprio soltanto dei geni, ovvero da coloro che concepiscono la corruzione della società e condividono la sua scelta di una vita controcorrente.

Tale allucinazione accentuerà soltanto la psicologia nevrotica di Des Esseintes, vittima di un'alienazione che gli rende impossibile la convivenza sociale con gli altri; per evitare di raggiungere la follia, infatti, il medico consiglierà al protagonista di ritornare in società.

L'elemento caratteristico di Des Esseintes è il rapporto con la realtà, che è un rapporto di rifiuto, come spesso in D'Annunzio.



Tutto ciò che è reale lo disgusta e alla realtà, egli sostituisce l'artificio e la finzione.

Questo riguarda ogni aspetto della sua vita: le relazioni con gli altri e anche la sua casa, nella quale ogni particolare è frutto di una ricerca ossessiva di particolari che possano procurare sensazioni nuove e stimolare la sua sensibilità ormai estenuata.

I suoi gusti sono sempre volutamente opposti a quelli comuni che lui considera volgari e plebei: qui la somiglianza con D'Annunzio diventa totale.

La realtà comune e la natura gli appaiono come totalmente prive di interesse e incapaci di suscitare in lui emozione.

Ad esempio egli rinuncia ai viaggi e si rifugia nel ricordo di quelli già compiuti o in quelli del tutto immaginari.

Egli ricerca in modo maniacale tutti i possibili modi per riprodurre con l'artificio ciò che gli da piacere.

Il suo obiettivo è quello di sostituire attraverso "l'allucinazione" il sogno alla realtà perché secondo lui l'artificio è il carattere distintivo del

genere umano, nella natura non c'è nulla che non possa essere ricreato dall'uomo.

Per concludere Des Esseintes afferma: “l'uomo ha lavorato non meno bene del Dio in cui crede” sottolineando di nuovo come l'uomo possa riprodurre la realtà sostituendosi a Dio.

CONSIDERAZIONI SULLO STILE E SULLO SCRIVERE DI D'ANNUNZIO

Poeta, romanziere, drammaturgo, opinionista, uomo politico, aviatore: la figura di Gabriele D'Annunzio, la cui vita si svolse tra grandi amori, spostamenti geografici, passioni civili e sperimentazioni letterarie, appare davvero complessa nella sua poliedricità.

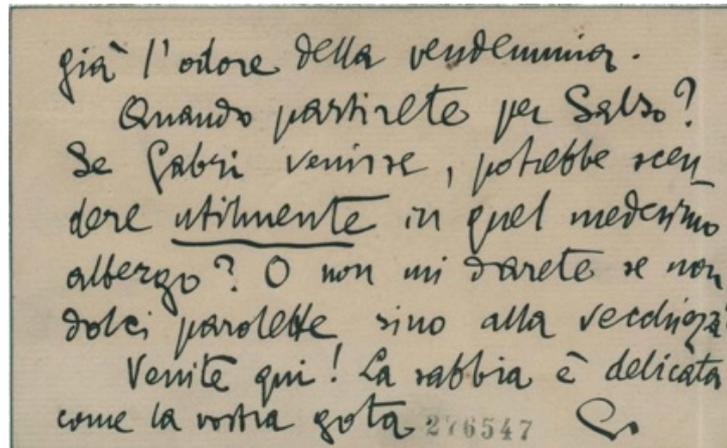
Qualcosa si può affermare, senza timore di smentita: che il suo più grande amore, che non lo ha mai abbandonato sino alla fine della sua esistenza, è stato quello per la scrittura letteraria; e che, in questo contesto, si è manifestata in lui una passione per la parola che lo ha fatto diventare uno dei più grandi Maestri nella storia della letteratura italiana, riverberandosi anche in poeti del pieno Novecento, come Montale.

Come è noto, D'Annunzio non ha mai preso posizione riguardo alla questione della lingua, anche se nei suoi anni la recente unificazione dell'Italia riproponeva il problema in termini concreti.

Il suo orientamento nell'ambito delle scelte linguistiche si esprime in alcuni versi dell'opera "Laus vitae"... "o italici segni / rivendicarvi io seppi / nella vostra vergine gloria!".

Infatti, la caratteristica più marcata del lessico dannunziano è quella di riprendere, o meglio, di far rivivere il lessico colto e letterario della tradizione, dalle origini fino ai suoi giorni.

Una sorta di riserva aurea alla quale lo scrittore ha attinto a piene mani, secondo varie modalità.



LESSICO DAL PASSATO

Le preferenze di D'Annunzio si orientarono soprattutto verso gli scrittori dei primi secoli dai quali ricavò parole arcaiche e disusate, talvolta attribuendo loro un senso figurato.

Il suo lessico preferito era quello dantesco, dal quale trasse termini come croio (rustico), fortuna (tempesta), rancura (affanno); ma troviamo anche trambasciare (essere angosciato), caleffadore (burlatore), arrubinato (riempito di vino) da Boccaccio, abbertescare (rinforzare, difendere), guidalesco (piaga), malfusso (maledetto), squarquoio (lurido) e biavo.

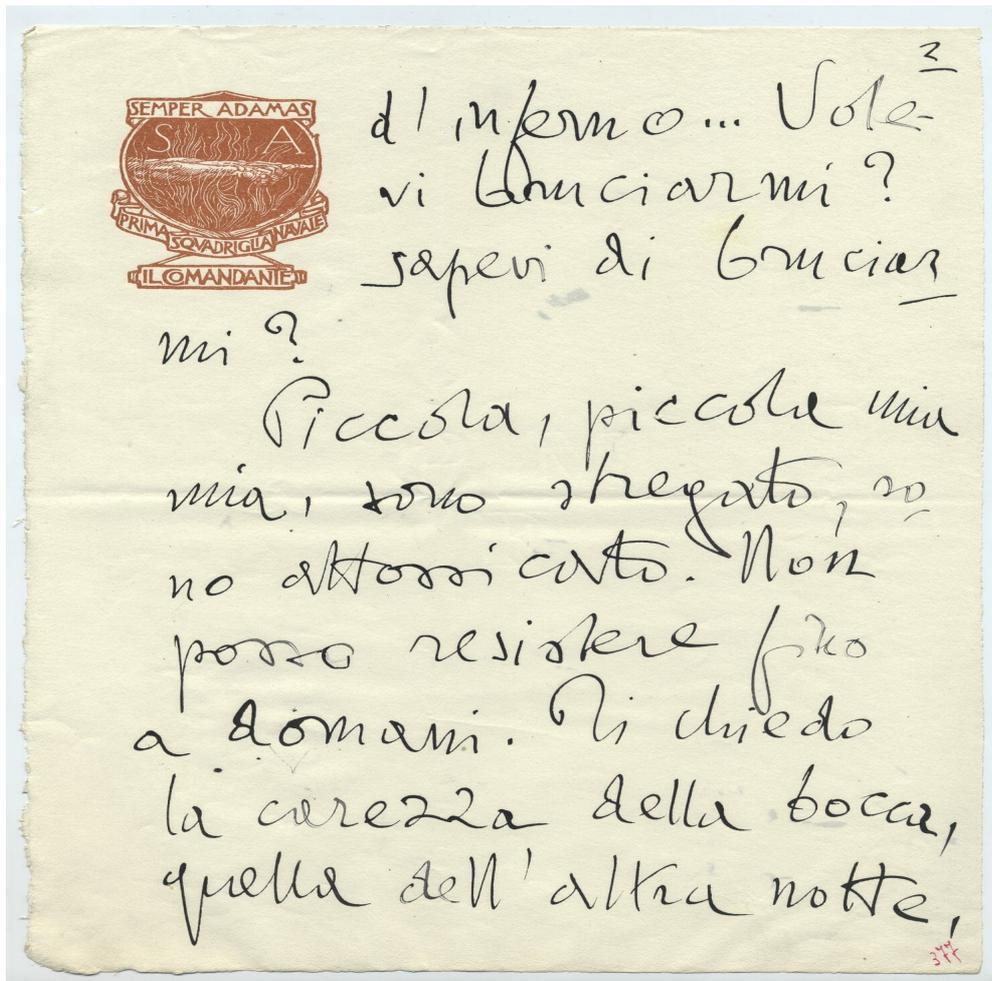
Sempre nell'intento di recuperare voci arcaiche che rinviano alle origini dell'italiano, sterminata è la mole dei latinismi: tra i tanti, avio (impervio, remoto), caupona (osteria), clamoso (strepitante), illune (senza luna); secondo Giuseppe Lando Passerini, autore del fondamentale Vocabolario dannunziano, sono voci mai adoperate in precedenza.

La passione per la classicità non si limitò alle parole di ascendenza latina ma si estese anche a quelle di origine greca, come per esempio camelopardo (giraffa), criselefantino (fatto d'oro e di avorio), eopto (sorvegliante), protome (busto scultoreo).

Tra i grecismi, non può essere omessa la celebre polirematica "eia eia alalà" che D'Annunzio creò nei suoi volumi di impegno politico.

Per completare il quadro del plurilinguismo fantasmagorico di D'Annunzio, notiamo parole italianizzate ma provenienti dal francese (falbalà), dallo spagnolo (galgo, stampita), dall'ebraico (bato, coro), dall'arabo (dirhem) e persino dal giapponese (daimio).

Fra le parole tratte dai dialetti, ricordo soltanto orbace (dal sardo orbaci) che era il nome di un panno di lana grezza con il quale venivano fatte le divise dei gerarchi fascisti ma che diventò, per antonomasia, il nome della divisa stessa.



TECNICISMI

D'Annunzio esplorò anche il terreno dei lessici specialistici: quello botanico, presente soprattutto nella raccolta poetica *Alcyone*,

quello della marina e quello militare, attingendo per gli ultimi due anche al Vocabolario marino e militare di Alberto Guglielmotti.

Questo settore della sua ricerca lessicale ci avvicina a un aspetto del linguaggio dannunziano più legato alla modernità, quello dei lessici specialistici delle macchine, presente soprattutto nell'ultima fase della sua produzione in prosa, in particolare nel romanzo "Forse che sì forse che no".

Qui troviamo per esempio termini di ambito automobilistico, come radiatore, volano, volante e il francesismo panna (da panne).

Ma soprattutto, risalgono a questa fase narrativa parole che pertengono al mondo dell'aviazione nel quale D'Annunzio ebbe un ruolo da protagonista durante la prima Guerra mondiale, in particolare con il volo su Vienna.

Oltre a coniare, su un preesistente aggettivo marinaresco che significava «che sembra volare con le vele» (attribuito a un'imbarcazione), il sostantivo velivolo, impiegò carlinga, fusoliera, multiplano, rullio, triplano, virata, tutti termini che vennero accolti nel Primo Dizionario aereo italiano di Filippo Tommaso Marinetti e Fedele Azari del 1929, con il quale si intendeva stabilizzare un codice ancora, in quegli anni, assai incerto.

NERAZZURRO E NEROBIANCO

La creatività lessicale di D'Annunzio, al di là delle celeberrime novità, come tramezzino, La Rinascente (nome dei grandi magazzini),

Saiwa (nome della ditta produttrice di biscotti) e qualche altra, si esercita soprattutto nel creare neologismi partendo da termini già esistenti.

Si tratta di derivati mediante il processo di affissazione, cioè l'aggiunta di prefissi e/o suffissi: così, da un nome può nascere un nuovo verbo (ammammolarsi) o un nuovo aggettivo (cuoioso); all'inverso, un nuovo nome può essere originato da un verbo (saettio) o da un aggettivo (marmoreità).

Da ricordare, nella categoria dei derivati, neologismi particolari che attengono alla satira politica esercitata dal poeta nei primi decenni del Novecento: gli aggettivi gionittiano (di Giolitti e Nitti) e incaporettato (coinvolto nella vergogna di Caporetto) e il nome Labbrone attribuito a Giolitti. L'altra modalità di formazione di neologismi è la composizione, cioè la fusione di due unità lessicali.

Mi limito a ricordare alcuni di quelli relativi all'area dei colori, cara al poeta: moscavoliere (grigio mosca), nerazzurro, nerobianco, verdebiondo (verde-oro), verdecilestro (verde-azzurro).

La ricerca di parole inconsuete, insieme alla musicalità della sua poesia e anche della sua prosa, sono le caratteristiche che hanno fatto di D'Annunzio uno dei giganti della letteratura italiana.

ALTRI APPROFONDIMENTI LINGUISTICI

Per quanto riguarda la lingua è difficile separare le scelte fatte per questi primi romanzi da tutte le altre e spesso è anche complicato separare D'Annunzio prosatore da D'Annunzio poeta.

In particolare, negli ultimi lavori la sintassi o anche la punteggiatura si modelleranno sempre più sui ritmi della poesia.

L'attenzione alla lingua, in ogni caso, fu sempre molto alta.

Lo scrittore consultava i grandi dizionari storici, in particolare quello del Tommaseo, da cui traeva esempi degli antichi autori, ma controllava spesso anche i vocabolari specialistici, da cui attingeva tecnicismi da adoperare in determinati contesti.

La sua visione della lingua è ricostruibile dalla prefazione al romanzo *Trionfo della morte* del 1894.

Qui sostiene che gli scrittori contemporanei ricorrono a un numero esiguo di vocaboli, spesso «incerti, inesatti, d'origine impura», dimenticando la ricchezza dell'italiano che proviene dal latino ed è ricco di «tesori lentamente accumulati di secolo in secolo».

Si deve quindi recuperare la tradizione e suggerisce a coloro che intendono descrivere stati d'animo e psicologie interiori di seguire il modello dei mistici del Trecento che, come Caterina da Siena, Domenico Cavalca o Iacopo Passavanti, erano capaci di indagare nel profondo l'animo umano.

D'Annunzio consiglia ancora agli scrittori di non seguire una sintassi monotona ma di imitare le costruzioni latine di Boccaccio e degli

autori del Rinascimento che davano alla prosa ritmo e musicalità. Addita anche i modelli di Machiavelli e Guicciardini e, tra i recenti, quello di Giosuè Carducci.

La simpatia per Carducci si fondava sulla condivisione di un'idea di lingua: entrambi sostenevano un nazionalismo linguistico classicista. La diffidenza verso Manzoni e Verga, al contrario, derivava dalla attenzione prestata alle classi più povere e alla loro lingua.

D'Annunzio scriveva che «la lingua italiana non ha nulla da invidiare e nulla da chiedere in prestito ad alcun'altra lingua europea» e intendeva diventare il sacerdote del «culto della lingua», tesoro inestimabile di ogni popolo, indice del loro sentimento di libertà.

Non manifestò aperto dissenso ma fu ugualmente evidente il contrasto con la posizione di Manzoni. L'uso vivo con cui quest'ultimo aveva pensato di rendere più attuale la lingua era per D'Annunzio solo deformazione e corruzione.

Molto più apprezzabile, al contrario, era il rispetto carducciano del «senso etimologico» delle parole. In una lettera del 1913 indirizzata all'editore Treves scrive:

«Io non ho mai adoperato né foggiato un “neologismo”. Tutte le mie parole io le ho tratte dalla più pura fonte materna, sempre. [...] Nessuna licenza, in fatto di lingua, può essere giustificata sul mio esempio. Io do l'esempio del “purismo” più rigoroso; e me ne glorio».

L'intreccio tra lingua della prosa e della poesia è evidente nel valore formale dato alla parola, che non conta tanto per il suo significato quanto, come scrive lo stesso scrittore nell'elogiare la prosa carducciana, per la «positura sua nella frase, per la sua sonorità, per la vibrazione che comunica alle parole vicine ed anche per il suo stesso aspetto grafico».

Nella pratica della scrittura D'Annunzio si distanzia dall'uso comune soprattutto nella scelta del lessico.

Poco connotata è la veste grafico-fonetica, anche se ricorrono alcune singolarità, come l'indicazione dell'accento, non costante ma frequente, quando ci siano intenzioni evocative, soprattutto per sottolineare le parole sdruciole rare e preziose (nel *Piacere* si incontrano: zàffara “specie di vernice”, aròmati, i cognomi Rùtolo, Albònico, Secinaro), la grafia scempia dei latinismi (nell'*Innocente* si trovano: ebrezze, febricitante, imagine, obedirgli, pubblici, ecc., la propensione per le apocopi vocaliche inconsuete (nel *Piacere*: «ogni combinazion di fenomeni», «una incitazion tanto forte»).

Anche nella morfosintassi non si osservano particolarità tipicamente dannunziane, ma procedimenti che segnalano, come sempre, ricerca di espressività, come la posposizione del pronome nelle interrogative dirette di stile ormai antico (*Il piacere*: «Sarebbe ella venuta come un'amica o come un'amante? *L'innocente*: «Hai tu mai avuta la tentazione?

L'uso del participio presente con funzioni particolari (*Il piacere*: «L'ansia dell'aspettante»; «Allora cominciò nell'aspettante una nuova tortura»).

Il ricorso molto frequente a proposizioni causali introdotte da come e anteposte alla reggente (*L'innocente*: «come ella non portava busto, le mie mani la sentirono tutta esile e pieghevole a traverso la stoffa»); *Trionfo della morte*: «Come egli taceva sopra pensiero, Ippolita gli domandò»).

La ricercatezza maggiore si ha nel lessico, anche se non sono molti i neologismi attribuibili a D'Annunzio.

Molto noto è velivolo, che esisteva già come aggettivo e che lo scrittore divulgò come sostantivo per indicare l'aereo.

Il termine compare con quest'uso e questa accezione nel romanzo Forse che sì, forse che no del 1909.

Ne giustifica l'uso in un articolo apparso sul «Corriere della sera» del 28 novembre dello stesso anno: «v'è un vocabolo di aurea latinità – velivolus, velivolo – consacrato da Ovidio, da Vergilio, registrato anche nel nostro dizionario il quale ne spiega così la significazione: “che va e par volare con le vele”.

La parola è leggera, fluida, rapida; non imbrogliava la lingua e non allega i denti; di facile pronunzia, avendo una certa somiglianza fonica col comune veicolo, può essere adottata dai colti e dagli incolti.

Pur essendo classica, esprime con mirabile proprietà l'essenza e il movimento del congegno novissimo».

Tipici della lingua di D'Annunzio sono: la predilezione per i sinonimi e gli allotropi arcaici: temenza in luogo di timore (Il piacere, L'innocente, ecc.)

Le perifrasi e le riformulazioni per sostituire espressioni dell'uso comune o colloquiale: «annuale offerta della spoglia epidermica al dio canicolare» per “prendere il sole” (Trionfo della morte).

Troviamo un ricorso frequente alla terminologia legata al campo semantico del colore, per cui si hanno: **serie di aggettivi legati alla stessa tonalità: falbo, flavo, flavente, flavescete, fulvo, ecc.; aggettivi composti: verdazzurro, verdebiondo, verdecilestro, verdegiallo, verdegrigio, ecc.; alterati rari: verdiccio, verdigno; sostantivi usati per evocare una tonalità specifica: «d'un color di tartaruga fina», «d'un rosso di fegato».**

La ricchezza del vocabolario dannunziano divenne proverbiale e certamente la ricerca e l'elaborazione intorno al lessico furono profonde. Come sempre accade, del resto, in scrittori con una produzione molto ampia, anche in D'Annunzio ritornano in opere diverse espressioni ed immagini che si richiamano l'un l'altra.

Il *Piacere*, per esempio, ha un incipit molto noto:

«L'anno moriva assai dolcemente. Il sole di San Silvestro spandeva non so che tepor velato, mollissimo, aureo, quasi primaverile, nel ciel di Roma», che sembra ritornare in un passo dell'*Innocente*:

«L'estate di San Martino diffondeva una doratura tenuissima sul cristallo del cielo;; e un tepore quieto addolciva l'aria...».

Ciò contribuì a creare uno stile riconoscibile che nel primo Novecento divenne modello diffuso per molta letteratura di consumo.

Alcune formule in particolare ebbero successo e ampia diffusione:

- **l'uso di come non mai in funzione elativa (Il piacere: «Io ti desidero come non mai»; L'innocente: «triste come non mai»;**
- **formule attenuative come non so che o direi quasi (Il piacere: «Pareva, in vero, ch'egli conoscesse direi quasi la virtualità afrodisiaca latente in ciascuno di quegli oggetti»; L'innocente: «la luce si cangiava quasi direi in una umidità divina»; «una compassione penosa, non so che curiosità e che timore»).**

L'ULTIMO APPRODO DI D'ANNUNZIO: IL NOTTURNO E LA SCONFITTA DELL'ESTETA SUPERUOMO

Durante una missione su Trieste, avvenuta il 16 gennaio 1916, viene ferito all'occhio destro, che rimarrà inutilizzabile.

Per mantenere quello sinistro, anch'esso lesionato, il poeta resta a letto per due mesi, al buio, completamente immobile. I testi di Notturmo furono concepiti durante la Prima guerra mondiale, tra il febbraio e l'aprile del 1916.

Furono scritti nella Casetta rossa sul Canal Grande, a Venezia, presa in affitto dal poeta.

Per ovviare alla cecità, la figlia Renata gli preparava striscioline (liste) di carta che potevano contenere ciascuna riga; D'Annunzio scriveva sdraiato supino nel letto, con gli occhi bendati, sulle striscioline distese su una tavoletta e precariamente trattenute dalle dita della mano sinistra.

Finita la stesura, la figlia trascrisse pazientemente le circa diecimila liste, ma l'opera non poté essere subito pubblicata, perché il poeta era occupato dalle nuove operazioni militari.

La stampa in volume fu rinviata al 1921, cioè una volta conclusasi l'occupazione di Fiume.

D'Annunzio dovette rinunciare ai libri e ai vocabolari, che fino a quel momento erano stati la sua costante fonte di ispirazione; inoltre le circostanze imponevano frasi brevi, essenziali.

Da questa condizione nacque uno scrittore inedito e suggestivo, esploratore dell'ombra.

L'autore che impara un'arte nuova e scrive nell'oscurità diviene quasi profetica immagine della debolezza della letteratura novecentesca, costretta ad abbassarsi a pratica segreta ed instabile.

Nasce così il Notturmo, un lungo racconto della malattia attraverso la memoria della vita precedentemente vissuta. Si tratta di un'opera riflessiva e meditativa, in cui la tensione superomistica del D'Annunzio precedente viene superata.

I temi che tratta quest'opera sono ben altri: la solitudine, l'impossibilità di esprimersi e muoversi liberamente, il dolore fisico e mentale, il buio.

La lunga notte a letto viene vissuta dall'autore quasi fosse il prolungamento infinito della malattia, una morte fisica: in questo modo, D'Annunzio riesce a sviluppare il tema della visione interiore, essenzialmente visione del proprio passato; mentre dalla secchezza e concisione dei periodi trapela pur sempre una base retorica militaresca, che pensa alla guerra come alla sola idealità del mondo.

Oltre alla descrizione della sua malattia, temi principali del libro sono la guerra come causa della morte e la descrizione della sua malattia.

Proprio la guerra è il contenuto più frequentemente sollecitato dal flusso dei ricordi e delle apparizioni che si susseguono nel buio, come il fantasma dell'amico aviatore Giuseppe Miraglia, alla cui morte viene dedicato un ampio quadro.

Tuttavia in Notturmo non c'è mai la scoperta del dolore universale e fraterno, quel bagno di umanità, che per esempio, si avverte nelle liriche di guerra di Ungaretti.

La morte del suo pilota Miraglia o quella dell'amico Gigi Bresciani sono il pretesto per avvicinarsi alla morte stessa. Proprio a lei

il Vate si riferirà più volte con l'invocazione "...Perché due volte m'hai deluso?" indicando

due situazioni in cui, invece di ritrovarsi paralizzato in un letto, avrebbe preferito morire, eroicamente, da soldato.

Colui che fu per eccellenza il poeta degli occhi, poeta delle sensazioni splendide e sontuose, adesso è costretto a guardare al buio della propria coscienza.

In Notturmo il pensiero e la scrittura si fissano suggestivamente in un presente continuato, che pare eterno.

E' una dimensione temporale che appartiene alla lirica più che alla prosa: Notturmo è infatti un tipo di prosa lirica, diversa da quella oratoria dei romanzi.

In essa ritroviamo il malinconico rammarico per quanto è andato perduto, accanto ad allucinazioni e illusioni: gli stati d'animo si combinano in un tenue chiaroscuro, soffuso di un'avvolgente musicalità.

L'opera appare come il triste bilancio da parte del poeta della sua stessa vita, nonostante ciò ebbe un grandioso successo di pubblico.

CONCLUSIONI E RIFLESSIONI PERSONALI SULLA RICERCA DELLA FELICITÀ E DEL VIVERE LA VITA COME UN'OPERA D'ARTE

Alla fine di questa dissertazione, mi permetto di esporre alcune idee, riflessioni e opinioni circa ciò che ho scritto durante la stesura del mio elaborato.

La tematica da me scelta rispecchia appieno il mio stile di vita, perché funge da banco di prova per tante esperienze e circostanze, ed è lo stimolo che ci permette di vedere la vita con diverse prospettive, tutte da capire e affrontare, per poi ricavarne la parte migliore.

Credo fermamente che la vita sia un dono prezioso, che ci viene dato con la speranza che venga vissuto appieno negli anni.

Durante la nostra esistenza, è fondamentale riuscire a vivere e sfruttare ogni singolo momento, perché potrebbe essere l'ultimo a disposizione.

Infatti, ritengo superfluo il voler mollare tutto quando si presentano degli ostacoli sul nostro cammino, perché se li affrontiamo con piacere, voglia di rivincita, coraggio e determinazione, saremo appagati con noi stessi e pronti a continuare a vivere la nostra vita senza rimpianti.

Ognuno di noi ha un proprio stile di vita che, nel bene o nel male, è plasmato in base alle nostre aspettative, ed è quindi realizzato nella sua forma più idonea.

Andrea Sperelli, come già raccontato, conduce senza dubbio uno stile di vita sregolato, eccessivo, e si lascia immergere nel bello della vita, senza alcun condizionamento o ostacolo che la morale comune vorrebbe imporre.

Questo si ricollega fermamente a quello che è il mio modo di vedere, comprendere e affrontare la realtà quotidiana, al di là dei gesti e

dei comportamenti imposti dalla società, ovviamente sempre nel rispetto altrui.

Andrea, nonostante le contraddizioni, le mancanze o le insoddisfazioni che, inevitabilmente, la vita gli procura, è senza dubbio un personaggio, ma soprattutto un uomo, che riesce ad assaporare sia il dolce che l'amaro della vita, cosa che anche io vorrei riuscire a fare nel corso della mia esistenza, per evitare di tediarmi e precludermi ciò che essa mi offrirà.

Ciò che più mi piace di lui è la forte determinazione, e il suo riuscire a riemergere anche dalle situazioni che sembrano apparentemente irrisolvibili, ma per le quali, in fin dei conti, c'è sempre un rimedio.

Quello che vorrei farVi capire, è che la vita è troppo breve per focalizzarci su ciò che è o si rivela superfluo, perché quando un ostacolo sembra insormontabile, dobbiamo provare ad avere quello stimolo, quell'entusiasmo e quell'energia tali da renderci immuni nei confronti delle molteplici avversità.

Sono senza dubbio più frequenti i momenti di difficoltà e smarrimento, rispetto a quelli nei quali ci sentiamo appagati e tutto va per il verso giusto, perché è così che va la vita.

Ci troviamo perennemente a combattere, ad affrontare faccia a faccia tutto ciò che cerca di interrompere la nostra corsa, e questo ci priva molto spesso della nostra felicità.

Oltretutto le persone tentano di scoraggiarci, di dirci che i nostri piani di vita non funzionerebbero e che forse sarebbe meglio che ci dedicassimo ad altro, mentre noi silenziosamente tendiamo ad abatterci e pensare che effettivamente potrebbe essere vero.

Questo è un po' quello che accade ad Andrea Sperelli, che nel condurre lo stile di vita tipico dell'esteta, dà un'immagine di sé assai diversa, rivoluzionaria, aldilà dei canoni, e quindi viene mal visto, criticato e considerato come un uomo che non rispetta le regole del buon vivere.

Sperelli ci insegna inoltre, con le sue esperienze, che l'amore è un qualcosa che spesso ci porta a non vedere le cose con i nostri occhi, o semplicemente funge da eclissi tra la nostra visione lucida, e ciò che invece la contrasta.

Vorrei porvi una domanda: Vi siete mai chiesti cosa sia davvero la felicità? Quale sia per voi il concetto di "vivere felici"?

Spesso ci dicono che la felicità arriva e lo fa più semplicemente di quanto pensiamo, ma la verità è che essa richiede tanto lavoro, e imparare a vivere la vita al massimo richiede dedizione e forza di volontà.

Andrea Sperelli, per esempio, ha semplicemente trovato il coraggio di andare oltre gli schemi e godersi la vita nel migliore dei modi.

La vita è breve, si vive una volta sola, ed imparare a vivere la vita al massimo è un passo importante per trarre il meglio di noi stessi, ogni giorno della nostra esistenza.

Sperelli vuole dirci che l'importante è fare ciò che ci rende felici, appagati, che ci eleva rispetto alla massa, e se questo passo viene compiuto, tutto il resto ha poca importanza.

Vivere in maniera frenetica, libera, senza limiti, richiede ovviamente un temperamento incline a questa tipologia di vita.

Chi di natura è una persona calma, tranquilla, con pochi stimoli e ubbidiente alle regole, non sarà mai spinto da quella voglia quasi

morbosa di scoprire, buttarsi nell'immensità dell'ignoto, andare al di là delle proprie conoscenze, vagare per luoghi sconosciuti, senza macchia e senza paura.

Andrea Sperelli fa questo, basa la sua vita su un asse che non ha un equilibrio tale da poterla rendere stabile, e quindi oscilla continuamente, senza mai porre una fine.

La sua vita è in continuo movimento, frenetico, una sorta di "stream of consciousness" (flusso di coscienza), legato però all'andamento della vita, dove non si pone limiti, bensì tenta ogni giorno di compiere quel passo in più che lo possa appagare.

Andrea Sperelli è anche un personaggio dal cambio d'umore molto facile, ha un carattere molto forte e le emozioni che prova lo portano ad avere degli sbalzi d'umore molto forti.

Tutti noi, chi più chi meno, siamo condizionati da ciò che ci accade ogni giorno, ogni evento, avvenimento o cambiamento ci porta a provare sentimenti e sensazioni positive o negative, che possono farci cambiare umore da un momento all'altro.

Questo tratto caratteriale era stato studiato e analizzato già ai tempi dei latini, e ripreso successivamente anche da altri letterati italiani e stranieri.

Sin dalle sue origini, l'uomo ha sempre dimostrato una forte attrazione nel voler realizzare dei desideri inappagabili, ovvero la propria chiave d'interpretazione della propria condizione esistenziale: la felicità.

Il filosofo Seneca, per esempio, nell'opera "De Vita Beata" afferma che la felicità non consiste nel piacere, ma nelle virtù; essa può essere quindi definita come una specie di abito che si adatta in maniera perfetta all'indole e alle aspettative di ogni individuo.

Tuttavia, se per il filosofo latino la felicità è un qualcosa che tutti possono trovare nel corso della propria esistenza, il poeta ottocentesco, Giacomo Leopardi, ha un'opinione del tutto contrastante.

Per il poeta di Recanati la felicità non esiste, o meglio esiste, ma risiede solo negli stolti.

In sostanza, la felicità dipende dal modo in cui l'individuo è capace di percepirla e di affrontarla, perché possiede molteplici sfaccettature, vari gradi di espressione e la si può mostrare sia apertamente, sia velatamente, alle volte anche forzandola nei momenti dove, in realtà, siamo tristi.

Spesso, nella nostra quotidianità, lasciamo che il nostro stato d'animo venga influenzato, in maniera positiva o negativa.

Dobbiamo sapere che la felicità nasce da dentro, da noi stessi, a prescindere dal fatto che essa sia condivisibile o meno, ma non dovrebbe essere influenzabile.

La felicità non è né una condizione perenne, né una meta, né tantomeno un traguardo da tagliare.

Magari è meglio così, chissà, perché se davvero lo fosse, allora staremmo parlando della monotona e banale normalità.

A parer mio, più che parlare di felicità, sarebbe più corretto e interessante parlare di "attimi di felicità".

Essi sono gli momenti che si possono cogliere solamente avendo il corretto atteggiamento verso la cruda realtà della vita.

Questi attimi che noi cogliamo, permettono alla nostra anima di respirare, alleviando così le sofferenze derivanti dalla fragilità dell'animo umano.

Vorrei porvi un'ulteriore domanda: come viene pesata la felicità? Come possiamo determinare se siamo felici e ci sentiamo appagati?

Per alcuni è più facile, per altri meno. Si sceglie di essere felici, cominciando innanzitutto ad apprezzare le piccole cose, che talvolta poi sono quelle ci consentono di provare le emozioni più grandi.

C'è però chi non ci riesce. Ci sono moltissime persone che non si sentono mai appagate e soddisfatte, chi è alla continua ricerca di una perfezione che non esiste e chi lotta ogni giorno, contro i propri mali interiori, per essere felice.

Per essere felici sin da subito, bisogna imparare a cogliere questi piccoli attimi, dimenticarsi di tutto ciò che ci circonda ed essere felici, indipendentemente da tutto il resto, come ci insegna Orazio con la celebre espressione "*carpe diem*": un invito a godere ogni giorno dei beni offerti dalla vita, dato che il futuro non è prevedibile, da intendersi non come invito alla ricerca del piacere, ma ad apprezzare ciò che si ha.

Vivere pienamente non è un semplice stato; non significa raggiungere la vetta della piramide, il luogo in cui vige l'auto-realizzazione, e pensare che tutto finisca lì, pensare di avere finalmente ottenuto la felicità e sentirsi totalmente appagati.

In realtà, vivere pienamente è a tutti gli effetti un percorso: significa essere parte attiva dello scorrere della vita, sentendosi ogni giorno più forti e capaci nei confronti di tutto ciò che ci accade, nei confronti di ogni avversità, ogni pericolo, ostacolo o intralcio.

Gran parte di questa interminabile ricerca riscontra un grande problema: le persone non riescono ad individuare e definire il concetto di felicità.

Seppur essa differisca dalla realizzazione personale, è scientificamente provato che la maggior parte di noi aspira proprio a quest'ultima dimensione, ovvero sentirsi completi, realizzati, in equilibrio con se stessi e soprattutto con la nostra vita.

Come Andrea Sperelli ci insegna più volte nel corso dell'opera, vivere pienamente è l'opposto di vivere una vita vuota.

Quest'ultima condizione si presenta quando si è scoraggiati, angosciati, pieni di paure, ci si sente soli e la vita che viviamo ci sta stretta.

In qualche modo, avremo sempre a che fare con queste realtà psicologiche, che più volte tenteranno di intralciare il nostro cammino.

Nonostante ciò, la persona che si impegna tutti i giorni per vivere pienamente, risulta essere in grado di gestirle meglio.

Spesso ci definiamo per ciò che facciamo o per ciò che abbiamo vissuto.

Per vivere pienamente, invece, sarebbe opportuno essere consapevoli di cosa realmente definisce la nostra personalità:

Vivere pienamente, così come la felicità, non è uno stato, ma un percorso, e il più delle volte diventa un vero e proprio atteggiamento.

Anche vivere con passione ricopre un ruolo fondamentale nella nostra esistenza, perché se viviamo con passione, riusciamo ad entrare in sintonia con la nostra realtà, in modo da trarne il massimo, fino a raggiungere uno stato di nirvana interiore.

D'altronde, se non è questa la vera chiave del vivere felici e con passione, quale potrebbe essere?

Vivere la vita appieno comprende anche il saper imparare a soffrire dopo un evento tragico, che ci ha portato tristezza e un forte malessere interno.

Sperelli lotta per tutto il corso della sua vita contro numerose avversità, partendo dai vari amori, arrivando alle conseguenze che il filo conduttore della sua vita ha portato alla fine dei giochi.

Se decidiamo di adottare un determinato stile di vita, dobbiamo necessariamente mettere in conto non solo le belle cose che potrebbe portarci, ma anche, e soprattutto, le molteplici problematiche.

Dobbiamo ricordare che Andrea Sperelli ha un forte bipolarismo, un forte complesso interiore, che è un po' il suo elemento caratterizzante.

Parlando di me, alle volte riesco a rivedermici, perché anche la mia persona viene spesso condizionata da agenti esterni, che siano di natura atmosferica, sentimentale o emozionale.

Io e Sperelli abbiamo molte cose in comune, ed è per questo che ho deciso di optare per questo argomento, perché ho imparato ad apprezzare, dopo anni di studio, il suo stile di vita e il suo concetto di esistenza, totalmente atipico e fuori dalle righe, come piace a me.

Sono dell'idea che seguire sempre e assiduamente le regole, spesso può diventare noioso.

Quello che amo di questo folle e complessato personaggio è il suo atteggiamento verso la vita, il suo repentino cambio di umore e l'incuranza che spesso rivolge verso le azioni che compie, continuando a percorrere la propria strada senza nessuno che possa fermarlo.

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio la Prof.ssa relatrice Adriana Bisirri e i professori correlatori Massimo Micheli, Wolfram Kraus e Maggie Papparuso che mi hanno supportato durante la stesura del mio elaborato finale.

Ringrazio la mia famiglia che ha sempre creduto in me, che mi è sempre stata accanto e che mi ha dato l'opportunità di studiare e di approfondire le mie conoscenze.

Ringrazio Marta, Elena e David per i proficui e fondamentali consigli che mi hanno impartito per la compilazione del mio lavoro.

Ringrazio, infine, tutti i miei docenti, che mi hanno sempre sostenuto durante il percorso dei miei studi.

BIBLIOGRAFIA

Gabriele d'Annunzio, *Il Piacere*, Feltrinelli, 2015

Luciano Anceschi, *Le Poetiche del 900 in Italia*, sez. III. In AAVV, *Momenti e problemi di storia dell'estetica. Dal Romanticismo al Novecento*

AAVV, *Il Piacere*, Atti del XII Convegno, Pescara 1989, a cura di Tiboni e Russo

Richard Ellmann, *Oscar Wilde*, Mondadori, 2000

AAVV, *D'Annunzio e la giovane critica*, XIV Convegno internazionale, EDIARS, 1991

Ettore Paratore, *Nuovi studi dannunziani*, EDIARS, 1991

AAVV, *Atti della tavola rotonda per il XXX Anniversario della morte di Gabriele d'Annunzio*, Fondazione "Il Vittoriale degli Italiani", 1969

Curzia Ferrari, *Gabriele d'Annunzio*, Studio del sentimento e filosofia di personaggi, Scuola Grafica Monti Varese, 1963

Gianni Vattimo, *Nietzsche*, Laterza, 1990

Max Beerbohm, *Dandy & Dandies*, Edizioni studio tesi, 1987

SITOGRAFIA

https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/percorsi/percorsi_147.html

<https://metropolitanmagazine.it/gabriele-dannunzio-e-i-contributi-alla-lingua-italiana-lessico-e-neologismi-coniati-dal-vate/>

<https://linguistiana.files.wordpress.com/2018/01/mea-e-mcs-ultima-lezione-sli-dannunzio.pdf>

<https://www.studocu.com/it/document/best-notes-for-high-school-it/italiano-letteratura/confronto-tra-wilde-e-dannunzio/10510776>

<https://metropolitanmagazine.it/gabriele-dannunzio/>

<https://cultura.biografieonline.it/piacere-dannunzio-analisi/>

<https://filosofiapagano.wordpress.com/approfondimenti-iii/il-superuomo-in-nietzsche-e-in-dannunzio/>

<https://www.riflessionidiviaggio.it/rubrica/gabriele-dannunzio-dannunzianesimo/>

